

“...”

Roma, aprile 20..

Ciao Marco,

forse c'è una ragione se sto scrivendo da Roma. Se gli scatoloni con tutti i miei libri sono qui vicino a me, ancora scatoloni, come nell'ultima nostra casa bolognese.

E forse c'è anche una ragione nel fatto che le mie prime due stanze a Bologna fossero in Via Fondazza. Dall'altra parte della strada, quasi di fronte. Ma non stavo facendo il DAMS, no, lavoravo, che l'università io l'ho fatta da pendolare e non so ancora darmi una risposta quando mi domando se è stato meglio così oppure no. Mi sarei perso di più. Forse abiterei un ennesimo altrove.

Del resto, quanto è importante la realtà vera rispetto alla realtà possibile? Pensando in termini di storie, tutte hanno uguale importanza. Il plurale delle realtà possibili, delle ipotesi narrative che si generano in ogni istante: ecco, forse questa è una delle prime sensazioni a cui Pier Vittorio ha dato le migliori parole possibili. E poi mi ha anche un po' messo comodo con la coscienza, anche se forse questo non rientrava nei suoi intenti: mi ha fatto sentire scrittore, io, che non lo sono.

Per il solo fatto di immaginare, ogni giorno, decine e decine di storie, di vite, di possibilità. Come quelle ragazzine sull'autobus, oggi, o come quel clochard di cui incrociavo lo sguardo camminando sotto i portici mentre andavo al lavoro, ogni mattina, e a cui non ho mai avuto il coraggio di rivolgere nemmeno una parola. Solo qualche spicciolo, per alleggerire tasche e coscienza, per scorgere una parvenza di sorriso sul suo viso.

Tirarsi fuori al mondo richiede energia e dedizione, io ci ho messo un po' a capirlo.

E adesso non posso più fermarmi. Tutto è nato dal desiderio di partire, che ci restava lì quasi troppo grande di noi, come non del tutto comprensibile. Un richiamo. Bisognava andarsene, lo sapevamo bene. Noi, nati in un posto piccolo e poco interessante. Che già da subito non ti basta più, non puoi far finta di starci bene. Non è così.

E quella sottile linea di sospensione, con confine così combattuto sulla pelle negli occhi fino all'ultimo giorno, quella tensione tra essere occhio o essere mano voce azione, quell'osservare così attento che ti allontana dagli altri, dalle cose, ti mette in disparte, ti impedisce di vivere, davvero. Ecco. Forse lui, Pier, l'ha superato, questo confine, come scartandolo continuamente. E io sto ancora qui a chiedermi come, a interrogarmi sul mio essere possibile, sul mio mettermi a lato delle cose e delle persone per poi scoprire la voglia di irrompere in scena a urlare: “Sono io!” “È di me che stiamo parlando!”.

“Narciso!” Ti sento già esclamare con il sorriso negli occhi. Ci abbiamo sempre scherzato, già, ma sappiamo perfettamente di cosa stiamo parlando.

E poi arriva la pioggia, come non te l'aspetti a primavera, con tutto grigio e umido e freddo anche se davvero freddo non è, ma tu lo senti.

Strano, lo so, ma forse nemmeno troppo: sono sempre stato frammentario, vero?

È che ci sono talmente tante cose da raccontare da quando non condividiamo più lo stesso tetto. Ti ricordi quella notte tra vino e Vinicio a scommetterci il futuro addosso, a farci indovini delle nostre fortune? In fondo ne sono sempre stato convinto che non sarei stato io il primo a sposarmi. La sentivo da tempo questa necessità che veniva su, scherzavamo sulla gastrite e il vino da due

soldi dei pakistani sotto casa, e invece era un sintomo. Così mi ritrovo solo. No, non invidio le vostre case piene di colori e grida e giochi: mi conosci ormai troppo bene per pensare che ci sia spazio per questo in me.

L'unica cosa che mi manca è un nido, un posto a cui tornare. A furia di cambiare non ce l'ho più. La casa dei miei l'ho venduta, da anni ormai non ha più senso tornare al paese: che ci andrei a fare? Per provare quel senso di estraneità di un modo di vivere che, in fondo, non mi è mai appartenuto. Tu lo sai meglio di me, tu, che hai scelto Parigi. È sempre stata una fissa la tua e pensare che su questo non ci avrei messo nemmeno un pacchetto di sigarette! Qualche giorno fa ho ripreso in mano i suoi libri, quelli che ti avevo prestato quando ti eri messo in testa di scriverci su qualcosa per una rivista di critica di cui non ricordo il nome, e pensare che anni prima, quando cercavo in tutti i modi di convincerti a leggerlo non mi ascoltavi! Ecco, ho ritrovato tutti i tuoi appunti e i tuoi biglietti, con quella calligrafia tutta a spigoli che ho sempre fatto fatica a decifrare... E alla fine non mi hai mai raccontato, cosa ha lasciato a te.

È bello notare come le scritture cambiano, come segno e come significato, come parola e senso. Io ne ho fatto un mestiere, delle parole, e forse questa è l'unica cosa su cui nessuno di noi aveva dubbi. Eppure tante parole spese e ancora non mi oriento, ancora mi confondo. Mi perdo e mi lascio a perdermi. Con me due conchiglie di una spiaggia adriatica, una bussola, qualche foto e tutti quegli oggetti che sono lì a dirmi che la mia casa siete voi, ancora, sparsi ovunque nel mondo a combinar casini, come sempre.

E sai cosa? Forse il trovarsi e credersi nel fare non è così corretto, in fondo. Forse. Può essere una scusa per scansare i punti interrogativi, per spegnere ogni momento di indagine sulla propria esistenza. Non lo so. Sono pensieri che stanno cercando di capirsi.

Ogni istante non è altro che un inarrestabile colpirmi, di sensazioni, suggestioni, pensieri. Che poi partono e perdono la loro origine per ritrovarsi altri, narrazioni, personaggi che prendono vita per restare in un angolo, soffitta della mia testa, al buio, a prendere la polvere di altri pensieri, a volte altrettanto vivi e luminosi forse quel tanto che basta per far luce negli angoli bui di questa soffitta, più spesso troppo contingenti, troppo legati a un'ossessione del fare, a un correre più veloce delle macchine, dimenticando che il battito del cuore umano è una misura e segna il ritmo di vita.

L'accelerazione è tachicardia, è fuori norma, è vivere uno stato di sovraccitazione che deve sempre essere costantemente alimentato per tenere vive quelle pulsazioni. Una volta fermi, tutto crolla, ogni gesto, ogni azione o progetto portato avanti fino a quel momento a ritmi iper-umani si rivela un vuoto, una mancanza, un'assenza di significato.

C'è bisogno di stare più tempo per la strada. C'è bisogno di camminare. E respirare. E ancora toccare, lasciarmi toccare. Aprire mondi e aprirmi a essi. Senza farmi sconti. Senza dimenticare il mio corpo, nella sua interezza e unicità, nella sua fragilità, nel suo essere unico tramite tra me e l'altro, qualsiasi altro.

Non è mai stato così vero che la conoscenza di sé si acquisisce attraverso la relazione con l'amico, che l'identità è necessariamente dialogica: anche quando il dialogo si crea con un testo, la prima volta che lo leggi, e poi continua ad andare avanti, a porti domande nuove, a farsi specchio del tuo io, mai definitivo, mai statico.

Forse c'è una ragione, sì. Per queste parole, per questa ennesima città.

I miei occhi si muovono inquieti su ogni cosa che vedo e vivo, proprio come facevano in questi anni sulle sue pagine e su tutti quei testi che ci passavamo

come assetati, e rivelano a me stesso quell'istinto nomade incapace di posa che spesso ho temuto.

Ma me ne andrò ancora, lo so. E ne sono contento.

Ti abbraccio,

r.